



Ripristino
della
Sovranità Costituzionale

il piano
di mmt italia

www.mmtitalia.info

A cura del Comitato scientifico
Associazione MMT Italia

Marzo 2021

Ripristino
della
Sovranità Costituzionale
il piano
di mmt italia

Indice

<i>Premessa. Una scelta di campo</i>	<i>5</i>
<i>Il programma politico ed economico per l'Italia</i>	<i>7</i>
<i>Il percorso di uscita dall'Unione Europea.....</i>	<i>9</i>
<i>Introduzione della nuova valuta.....</i>	<i>10</i>
<i>Il modello Mosler</i>	<i>11</i>
<i>Gestione della “nuova lira”: la Banca Centrale.....</i>	<i>14</i>
<i>Il sistema dei pagamenti</i>	<i>15</i>

Una scelta di campo

Prima di entrare nel merito tecnico del documento, nel quale sono valutati e approfonditi gli elementi di carattere economico e giuridico utili a definire le ragioni e il percorso pilotato per l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea, si vogliono esporre, in questa premessa, le motivazioni di fondo che hanno condotto la nostra associazione, MMT Italia, verso questo tipo di decisione, che si ritiene, per il nostro Paese, non più rimandabile. L'obiettivo primario, posto alla base di ogni valutazione e di ogni scelta, è stato ed è **“il ripristino della legalità costituzionale del modello socio-economico italiano”**, determinante per il presente e per il futuro di ogni generazione.

Il punto di partenza è l'articolo 3 della Costituzione del 1948, definito dal Padre Costituente Piero Calamandrei **“il più importante di tutta la Costituzione e il più impegnativo per le istituzioni e la politica”**. Il secondo comma, in particolare, presenta una veste innovativa e risulta particolarmente attuale:

«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Leggendo approfonditamente queste parole, infatti, si rileva come venga affidato esplicitamente allo Stato il dovere di rimuovere gli ostacoli di carattere economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Questa visione risulta incompatibile con quella insita nei Trattati costitutivi dell'Unione Europea, che, sia nella loro formulazione normativa, sia attraverso i meccanismi giuridici e finanziari che ne determinano l'attuazione, delineano un modello socio-economico opposto, a partire dalla negazione proprio di quel potere di intervento riconosciuto allo Stato dal secondo comma dell'articolo 3 della Carta Costituzionale italiana.

In particolare, aderendo al Trattato di Maastricht, l'Italia si è privata del potere di esercitare la sovranità monetaria, sottoponendosi successivamente, con la ratifica di altri Trattati come il Fiscal Compact, anche a vincoli stringenti nel bilancio pubblico, con la conseguenza di restringere notevolmente anche i margini di intervento della politica fiscale. È evidente, quindi, che la ratifica del Fiscal Compact, l'inserimento del vincolo del pareggio di bilancio in Costituzione e la cessione della sovranità monetaria impediscono l'attuazione concreta del dettato costituzionale originario. Avendo sottratto di fatto allo Stato il suo potere forse più rilevante, si può affermare che oggi la Repubblica non dispone dell'autonomia, dell'indipendenza e degli strumenti necessari per adempiere al suo compito di rimuovere gli ostacoli considerati lesivi della dignità umana.

Ma insieme al ruolo dello Stato, c'è almeno un secondo tema di rilevanza assoluta, rispetto al quale si rivela indiscutibilmente l'incompatibilità tra la visione dei Trattati Europei e il modello costituzionale italiano: il lavoro. La Pira scriveva:

«Come i muri maestri di una casa poggiano sulle fondazioni, così la struttura sociale della democrazia italiana poggia sul fondamento del lavoro».

Il lavoro è valore fondativo della Costituzione perché è valore fondante della società. Tale concetto viene affermato e ribadito sia nell'articolo 1 che negli articoli 4 e 36 della stessa Costituzione, che conducono verso la ricerca della piena occupazione. Solo per

mezzo del lavoro è possibile, per la persona, conseguire la massima nobilitazione a livello individuale e collettivo.

All'interno della filosofia e delle regole europee, al contrario, il lavoro non è incentrato sulla realizzazione della persona, ma sul concetto di merce; in particolare, in merito al tema dell'occupazione, l'art. 145 del TFUE definisce come compito delle istituzioni quello di adoperarsi per sviluppare "una forza lavoro competente, qualificata, adattabile" e "mercati del lavoro in grado di rispondere ai mutamenti economici, al fine di realizzare gli obiettivi di cui all'articolo 3 del Trattato sull'Unione europea".

In primo luogo, dunque, come si può notare immediatamente, si sostituisce al concetto di "lavoratore" il concetto di "forza lavoro"; in secondo luogo, si percepisce con chiarezza la subalternità dei concetti di lavoro e occupazione rispetto alle vere priorità definite all'interno dell'impianto istituzionale e normativo europeo, prima tra tutte il perseguimento dell'obiettivo della stabilità dei prezzi, cioè il controllo costante dell'inflazione. Quest'ultimo obiettivo rappresenta infatti il punto cardine su cui si fonda il modello europeo, e rispetto ad esso vengono orientati e, se necessario, piegati tutti gli altri principi e tutte le altre finalità, al punto che la Commissione Europea è chiamata a definire ogni anno un tasso di disoccupazione strutturale, cioè un numero minimo di disoccupati al di sotto del quale non è possibile scendere, proprio nell'intento dichiarato di mantenere sotto controllo i prezzi.

Se si confronta la finalità dichiarata nel TFUE con il principio sancito dall'articolo 4 della Costituzione, dove in maniera inequivocabile si parla di diritto effettivo al lavoro, e quindi alla piena occupazione, emerge una sostanziale contrapposizione, per effetto della quale gli obiettivi perseguiti dai due modelli risultano, come detto, del tutto incompatibili.

Inoltre, da un punto di vista economico, il rispetto del pareggio di bilancio, introdotto nella nostra Costituzione su pressione proprio delle istituzioni europee, conduce inevitabilmente verso un modello centrato sulle esportazioni, orientato quindi alla competitività, con l'effetto di obbligare, di fatto, a svalutare i salari, non potendosi svalutare la moneta. Tale orientamento non può conciliarsi con la salvaguardia della dignità umana e della pari dignità sociale, perché il mezzo fondamentale per perseguire questi valori, il lavoro, viene svalutato e ridotto a mero strumento di competizione economica.

In conclusione, si può affermare, senza timore di smentita, che fattori di carattere strutturale, a partire da quelli appena evidenziati, definiscono l'assoluta incompatibilità dei due modelli, quello costituzionale e quello europeo, incompatibilità non superabile, e quindi risolvibile solo abbandonando l'Unione Europea.

Vogliamo dunque accettare, con coraggio e determinazione, la sfida che l'autorevole Lelio Basso lanciò durante i lavori dell'Assemblea Costituente:

«Finché questi articoli non saranno veri, non sarà vero il resto;
finché non sarà garantito a tutti il lavoro, non sarà garantita a tutti la libertà;
finché non vi sarà sicurezza sociale, non vi sarà veramente democrazia politica;
o noi realizzeremo interamente questa Costituzione,
o noi non avremo realizzato la democrazia in Italia».

Per questo, nel nostro documento, mostriamo la strada percorribile per vincere questa nobile sfida e attuare concretamente i valori costituzionali, nella piena convinzione che il percorso proposto sia necessario, fattibile e ricco di prospettive.

Il programma politico ed economico per l'Italia

Entrando più nel dettaglio, gli obiettivi politici, economici e sociali che il ripristino dei principi costituzionali e il ritorno alla sovranità monetaria consentirebbero finalmente di perseguire sono stati delineati con chiarezza fin dalle prime fasi in cui la MMT ha iniziato a imporsi nel dibattito nazionale, grazie soprattutto al lungimirante lavoro del giornalista **Paolo Barnard**.

È sufficiente, dunque, richiamare quanto già ottimamente illustrato nel documento più noto ed esaustivo redatto finora, il “**Programma ME-MMT di salvezza economica per il Paese**”, realizzato dallo stesso Barnard, con il contributo tecnico e scientifico di economisti quali **W. Mosler, M. Forstater e A. Parguez**.

Con la consapevolezza della necessità di restituire piena centralità all'**interesse pubblico**, nel programma venivano infatti delineate in modo estremamente incisivo le priorità indifferibili e le straordinarie potenzialità di un programma ispirato alla MMT, ovvero:

- il recupero della piena sovranità democratica;
- il recupero della piena sovranità del Parlamento, su cui nulla possa l'arbitrarietà dei mercati;
- il sostegno alla piena occupazione su base permanente attraverso l'uso statale mirato dei deficit positivi;
- il sostegno alle aziende italiane, da attuarsi creando subito le condizioni per l'aumento di domanda proprio per mezzo della piena occupazione e dei deficit positivi, con l'effetto di rilanciare PIL, crescita e investimenti;
- il pieno sostegno agli anziani, ai giovani, agli infermi e ai disabili, in modo da far sentire nuovamente gli italiani fieri di se stessi e del loro Stato Sociale;
- l'assicurazione dei conti correnti bancari e la limitazione della funzione bancaria all'esclusivo servizio dei sistemi di pagamento, al servizio dei correntisti, e alla fornitura di prestiti al servizio della collettività economica.

Si tratta, evidentemente, di un programma ambizioso, ma che, grazie all'approccio e agli strumenti tecnici che la MMT mette a disposizione, può trasformarsi, in tempi brevi, in una realtà assolutamente concreta.

La sovranità monetaria, infatti, consentirebbe di definire il perimetro delle politiche pubbliche non più sulla base di parametri astratti e privi di significato, come i vincoli di deficit e di bilancio imposti dai Trattati Europei, ma sulla base di obiettivi reali e definiti nell'interesse dei cittadini, come, appunto, la piena occupazione attuabile con il deficit positivo.

Come delineato nei punti del programma, gli effetti positivi indotti da questo nuovo approccio sarebbero notevoli e diffusi, a partire dallo sviluppo di servizi, a tutti i livelli, finalmente degni di uno Stato moderno e dalla massima espansione del mercato interno, con benefici sia per le imprese, che avrebbero un mercato più ampio al quale rivolgersi, sia per i cittadini, che avrebbero la possibilità di fruire della maggiore ricchezza reale creata e importata (ricordando che il benessere dipende proprio dalla massimizzazione e dalla equa distribuzione della ricchezza reale fruibile).

Lo strumento chiave per il raggiungimento e il mantenimento, a regime, della piena occupazione sarebbe rappresentato dai **Programmi di Lavoro Garantito (PLG)**, ovvero piani coordinati di azioni, promossi dal governo, in grado di attivare tutti i lavoratori che il settore privato non riesce ad impiegare. Si tratterebbe di programmi transitori, ovvero pronti a espandersi o a contrarsi in funzione delle esigenze del settore privato, capaci di garantire da un lato la piena e costante valorizzazione delle risorse umane, e di conseguenza anche materiali, disponibili, dall'altro la costante formazione, in ottica lavorativa, di una componente altrimenti inattiva della forza lavoro potenziale, fattore che agevolerebbe anche un successivo reinserimento nel settore privato.

Tutti gli obiettivi e gli strumenti citati rappresenterebbero, di fatto, una piena e concreta attuazione, come illustrato nel precedente capitolo, dei principi contenuti nella Costituzione italiana del 1948, mentre risultano, come si è visto, radicalmente incompatibili con l'impianto ideologico, istituzionale ed economico-finanziario dell'Unione Europea e dei relativi Trattati. Condizione necessaria e non negoziabile per l'attuazione del programma appena descritto e del modello socio-economico delineato dalla Costituzione e promosso da MMT Italia, dunque, è **l'uscita dall'Unione Europea**, con il conseguente recupero della piena sovranità democratica e monetaria.

Nei paragrafi successivi **vengono chiarite e sviluppate le modalità operative attraverso le quali l'associazione MMT Italia**, a valle di valutazioni ampie e approfondite, ritiene opportuno perseguire e realizzare tale obiettivo.

In conclusione, è utile ribadire e sottolineare come, da quanto fin qui esposto, si delinea la necessità di una precisa scelta di campo da parte dello Stato italiano, come peraltro anticipato dal titolo del paragrafo introduttivo, **in netta contrapposizione con il neoliberismo e le logiche ad esso connesse**; tale scelta di campo non sarebbe che la conferma dell'indirizzo scelto in modo chiaro e inequivocabile dai nostri padri costituenti, dopo aver individuato nell'ideologia liberista una delle ragioni di fondo che avevano condotto alla seconda guerra mondiale.

Naturalmente, per essere attuata in modo compiuto, questa **"svolta"** richiede una serie di importanti passaggi, a vari livelli, destinati a costituire altrettanti punti di una futura agenda di governo; il presente documento si concentra solo sul primo di questi, fondamentale e imprescindibile, rinviando a documenti successivi l'approfondimento degli altri.

Il percorso di uscita dall'Unione Europea

Il percorso di uscita dall'Unione Europea più funzionale sia all'attuazione del modello promosso dal presente documento, sia alla definizione di rapporti costruttivi in ambito internazionale, si ritiene essere quello previsto dall'articolo 50 del Trattato di Lisbona e già sperimentato in occasione della Brexit.

Esso prevede, come noto, dopo l'atto politico di notifica della decisione definitiva di recesso dall'Unione Europea, un periodo fino a due anni (con possibile proroga consensuale, come accaduto per la stessa Brexit) finalizzato alla costruzione di un nuovo quadro di relazioni tra il Paese uscente e gli altri Paesi europei; al termine di tale periodo, con o senza il raggiungimento di un accordo, il recesso viene completato.

Se interpretato e valorizzato alla luce del "principio di leale cooperazione" (articolo 4, par. 3, TFUE) che lo stesso Trattato di Lisbona pone alla base delle relazioni tra gli Stati membri dell'Unione, si ritiene che il periodo di transizione, al più biennale, previsto dall'art. 50 possa risultare fondamentale nell'ottica della costruzione di nuove e più proficue relazioni tra l'Italia e i Paesi dell'Unione Europea; non si ritiene dunque necessario ricorrere a interpretazioni atipiche del medesimo articolo, che pure la dottrina propone, che consentirebbero una disapplicazione integrale e istantanea dei Trattati europei fin dall'atto della notifica nel caso in cui il Paese proponente manifestasse esplicita indisponibilità a trattare.

Al contrario, non soltanto si ritiene utile sviluppare un percorso di trattative fra tutti i soggetti interessati, come detto, ma si intende creare le condizioni affinché tale percorso possa risultare il più rapido ed efficace possibile.

A tal fine, il modello di introduzione della nuova valuta e di recupero della piena sovranità monetaria descritto nel presente documento garantirebbe la definizione delle condizioni ideali, essendo in grado di preservare integralmente il sistema di relazioni esistente e, al contempo, di introdurre fin da subito e in modo progressivo un elemento chiave per la costruzione delle nuove relazioni, appunto la valuta; senza conoscere gli equilibri di prospettiva relativi a quest'ultima, infatti, ogni tentativo di prefigurare scenari e accordi risulterebbe inevitabilmente velleitario, trasformando una potenziale grande opportunità, come la fase transitoria prevista dall'art. 50, in un semplice ed improduttivo conto alla rovescia, con conseguente salto nel buio.

Si osserva, peraltro, come siano gli stessi Trattati Europei a indirizzare i soggetti coinvolti verso un'immediata interpretazione più compiuta e funzionale possibile dei nuovi ruoli e delle rispettive competenze, come dimostra, ad esempio, il comma 4 dell'articolo 50, in cui il Paese "uscente" assume fin da subito il ruolo di Paese "terzo"; si tratta, evidentemente, di un fattore ritenuto indispensabile al fine di una piena attuazione proprio dello stesso articolo 50, ovvero garantire le migliori condizioni di sviluppo delle nuove relazioni.

Introduzione della nuova valuta

Premessa

Normalmente, quando si pensa a un cambio di moneta avente corso legale in un Paese (come accaduto in Italia, ad esempio, nel passaggio dalla lira all'euro nel 2002), si immagina che tutte le attività e passività finanziarie (conti correnti, debiti e crediti, mutui e prestiti, etc.) si traducano istantaneamente in una nuova "denominazione", sulla base di un tasso di cambio preventivamente definito, e che lo stesso accada per i prezzi di beni e servizi.

Se il passaggio a una nuova moneta è accompagnato da attese di svalutazione della nuova valuta rispetto ad altre valute "significative" (dollaro, sterlina, yen, etc.), ciascun "operatore economico" (cittadini, imprese, banche) sarà portato a tener conto del possibile impatto sul proprio bilancio, sia sul lato degli attivi (crediti) che su quello dei passivi (debiti) finanziari.

Per un cittadino, ad esempio, un attivo (o credito) è rappresentato dai propri risparmi, depositati di norma presso un conto in banca: è comprensibile che la prospettiva di una svalutazione sarebbe, in questo caso, indesiderata, perché percepita come una perdita di valore del proprio patrimonio finanziario. La tendenza, poi, a confondere la svalutazione con l'inflazione ha determinato la diffusa convinzione che un cambio meno favorevole si tradurrebbe immancabilmente in un analogo ed esteso aumento dei prezzi dei beni importati; anche questo presunto automatismo rappresenterebbe, ovviamente, un effetto indesiderato.

Questi due esempi, che richiamano forse i "fantasmi" più diffusi tra le persone, spiegano come anche la sola ipotesi di un passaggio a una nuova valuta che si ritenga, a torto o a ragione, a rischio di svalutazione finisca per generare preventivamente timori e resistenze presso i cittadini.

Di conseguenza, non è un caso che proprio su queste paure si fondi gran parte della propaganda di quanti avversano ogni scenario che preveda l'uscita dell'Italia dall'euro e il contestuale ritorno a una "nuova lira". Complice un sistema dell'informazione appiattito sulla posizione "pro Unione Europea" e "pro euro", e quindi orientato ad ingigantire tali paure a prescindere dalla reale fondatezza e razionalità degli argomenti, si è infatti ingenerato, presso l'opinione pubblica, un diffuso e radicato timore, di cui è necessario tener conto.

Si tenga anche presente che chi sostiene l'opportunità di un recupero della sovranità monetaria prospetta, in genere, vantaggi soprattutto "di prospettiva", legati agli effetti che nuove politiche "virtuose", impossibili in assenza di una piena sovranità monetaria e in presenza dell'impianto ideologico e normativo imposto dai Trattati Europei, dispiegherebbero nel tempo (primo tra tutti, nel programma MMT, il perseguimento della piena occupazione); ebbene, dal punto di vista psicologico questi benefici tendono a passare in secondo piano in presenza di rischi, percepiti come più immediati e tangibili, come la svalutazione dei propri risparmi e l'inflazione.

È questo, quindi, il principale "blocco in partenza" che impedisce di valutare in modo sereno i grandi e diffusi vantaggi strutturali che un ritorno alla sovranità monetaria garantirebbe.

Come è possibile rimuovere questa pesante ed insidiosa zavorra psicologica?

Il “Modello Mosler”

Partendo da un'intuizione dell'economista Warren Mosler, uno dei più autorevoli esponenti della MMT, ci accingiamo a illustrare un modello di passaggio da una valuta a un'altra (pensato, in particolare, per gestire il passaggio dall'euro ad una “nuova lira”) per molti aspetti innovativo e alternativo, negli strumenti e negli obiettivi, rispetto ai modelli “convenzionali” a cui in genere si fa riferimento nel dibattito.

Tra gli elementi qualificanti, questo modello prevede meccanismi che consentirebbero di risolvere all'origine proprio quel “blocco”, descritto in Premessa, che finora ha impedito di affrontare con la necessaria serenità e in modo esplicito la questione della riconquista della sovranità monetaria.

Il “Modello Mosler” si fonda, infatti, su una precisa scelta strategica: **la non-conversione obbligatoria degli stock monetari e dei contratti in essere.**

In altri termini, depositi bancari, mutui, prestiti, contratti e titoli di Stato, con l'introduzione della nuova valuta, non verrebbero contestualmente ridenominati, ma rimarrebbero denominati nella valuta precedente (nel nostro caso, quindi, in euro).

In cosa si concretizzerebbe, dunque, l'introduzione della nuova valuta?

In un semplice atto: il governo inizierebbe a spendere e ad imporre, fin da subito, il pagamento di tutti gli obblighi fiscali esclusivamente in una nuova moneta, con un cambio iniziale con l'euro che si può ipotizzare di parità (1:1) e subito flessibile nei confronti delle altre valute.

Verrebbe a innescarsi, in questo modo, il meccanismo “originario” su cui si fonda il riconoscimento del valore della moneta moderna, ovvero la domanda di valuta finalizzata all'assolvimento degli obblighi fiscali: tutti i soggetti operanti sul territorio nazionale, infatti, si troverebbero fin da subito nella nuova condizione di doversi procurare l'unico strumento finanziario (la “nuova lira”) con cui sarebbe possibile, a partire da quel momento, pagare tasse e imposte.

La nuova moneta sarebbe emessa da un unico ente, la Banca Centrale Italiana, che agirebbe per conto del Governo e, come naturale, in regime di monopolio, potendo dunque regolare l'emissione in funzione della domanda e delle condizioni di offerta che le politiche fiscali e monetaria man mano suggerirebbero; determinandosi, dunque, una fase iniziale caratterizzata da condizioni di scarsità della nuova moneta, il Governo e la Banca Centrale disporrebbero degli strumenti necessari a gestirne i rapporti di cambio.

Ciò consentirebbe di gestire in modo più agevole anche i rischi tradizionalmente paventati in relazione a possibili azioni speculative nel breve termine, proprio in virtù dell'alto “potere contrattuale” che avrebbe la Banca Centrale nella fase più critica, quella iniziale, in quanto unico soggetto in condizione di emettere e garantire la nuova moneta.

Ma soprattutto, come è evidente, sarebbero rimosse alla radice tutte le “paure psicologiche” citate in Premessa, perché nessun risparmio o conto corrente sarebbe ridenominato in “nuove lire”; tutto ciò che è in euro rimarrebbe in euro, e sarebbero lasciati alla libera scelta di ciascun cittadino eventuali tempi e modi di acquisto della nuova moneta in cambio degli euro in proprio possesso, in base alle necessità (principalmente di natura fiscale), il tutto al tasso di cambio effettivo al momento della vendita. Non si avrebbe quindi nessun rischio di perdita di potere di acquisto anche in caso di svalutazione della “nuova lira”, prospettiva comunque che, come detto, la Banca Centrale avrebbe gli strumenti per contrastare e limitare assai efficacemente.

Sono già emersi, dunque, due dei fattori qualificanti del Modello:

- la mancata conversione di stock e contratti, a partire dai depositi bancari, che renderebbe tutti gli operatori economici immuni da ogni possibile rischio, più o meno fondato, di svalutazione della nuova moneta;
- la possibilità, da parte della Banca Centrale, sempre di concerto con il Governo, di gestire il cambio della nuova valuta, consentendo così all'intera economia di assorbire nel modo ritenuto più vantaggioso e nei tempi necessari anche gli effetti di una eventuale svalutazione di medio-lungo termine.

Un terzo obiettivo che il Modello prospetta è rappresentato dalla possibilità, per la Banca Centrale emettrice della nuova valuta, di incamerare euro in cambio di “nuove lire”; non essendoci infatti una conversione forzosa, ma una “vendita” volontaria di euro alla Banca Centrale in cambio delle nuove lire in base alle necessità, la Banca Centrale stessa, per conto del Governo, accumulerebbe progressivamente tali euro, che costituirebbero a tutti gli effetti riserve in valuta estera. Essi si renderebbero così disponibili anche per ripagare, man mano in base alle scadenze, i titoli di debito pubblico pregresso; i flussi delle entrate fiscali annuali, ovvero lo stock minimo di euro da convertire annualmente in “nuove lire”, sarebbe infatti già ampiamente in grado di coprire la quota di debito pubblico in scadenza mediamente ogni anno.

Giova precisare che l'emissione dei nuovi titoli di Stato, funzionali alle decisioni di politica monetaria e alla tutela de risparmio privato, sarà effettuata in “nuove lire”, quindi questa esigenza di acquisizione di euro, per ripagare titoli denominati in euro, si manifesterebbe soltanto per un limitato lasso di tempo, quello strettamente necessario a onorare il debito pregresso in euro. Si noti che tale periodo coinciderebbe con quello in cui il processo di acquisizione di euro da parte del governo, attraverso la vendita di nuove lire ad opera della Banca Centrale, sarebbe più sostenuto, ovvero quello iniziale, caratterizzato da assoluta scarsità della nuova valuta, e ciò garantirebbe l'efficacia del meccanismo. In seguito, entrambi i flussi (titoli di debito pubblico in euro e acquisizione di euro da parte del governo in cambio di nuove lire) tenderebbero man mano a ridursi, accompagnando così un'equilibrata e progressiva transizione verso il sistema della “nuova lira”.

Si può facilmente prevedere, infatti, che la nuova moneta si sostituirà rapidamente e in modo generalizzato alla vecchia (euro), per diverse ragioni, tra le quali:

- la capillarità dei meccanismi fiscali, che imporrà a tutti i soggetti l'esigenza di una sempre più ampia e immediata disponibilità dell'unica moneta “fiscale”, ovvero la nuova lira;
- la conseguente spinta a definire nuovi contratti e attività e a ridefinire vecchi contratti nella nuova valuta, in ragione e in funzione della sua crescente domanda e disponibilità e di una più agevole operatività in ambito nazionale;

- la nuova natura di “moneta estera” dell’euro, con i normali e noti effetti che ciò comporterebbe (maggiori costi di gestione dei depositi, maggiori tempi e costi nelle operazioni, etc.).

Nel tempo, l’euro sarebbe quindi destinato a restare semplicemente come una forma di investimento in valuta estera da parte dei soggetti che desidereranno operare in tal senso, esattamente come già oggi ci sono operatori economici che decidono di investire parte delle proprie disponibilità in valute diverse da quelle nazionali; d’altra parte è ciò che accade, senza eccezione, in qualsiasi Paese che disponga di una propria moneta, di un tasso di cambio fluttuante e che sia libero da imposizioni internazionali di qualche tipo (sanzioni, embarghi, etc.).

Al meccanismo di base dell’imposizione fiscale, che, come detto, innescherebbe un processo diffuso e progressivo di conversione volontaria nella nuova moneta, potrebbero essere affiancati ulteriori strumenti, a disposizione delle istituzioni governative, utili ad assicurare al processo il massimo equilibrio e la massima efficacia, come, per esempio:

- il coordinamento del sistema bancario, che consentirebbe, tramite l’azione della Banca Centrale, un costante monitoraggio del capitale e della liquidità degli istituti bancari, così da metterli nella condizione di rispondere a qualsiasi esigenza di cittadini e imprese e di agevolare la convergenza tra attivi e passivi nei bilanci individuali e societari (mutui e redditi, ad esempio);
- la politica fiscale, in grado di gestire e, ove necessario, di agevolare il processo di conversione nella nuova valuta, a partire dai rapporti contrattuali esistenti;
- la garanzia illimitata sui depositi in nuova valuta.

Gestione della “nuova lira”: la Banca Centrale

La gestione della nuova moneta sarebbe affidata alla Banca Centrale incaricata della relativa emissione, che comunque agirebbe, come detto, per conto e nel rispetto delle disposizioni del Governo.

In merito si prospettano, dal punto di vista istituzionale e operativo, due possibili opzioni:

- ➔ affidare la gestione della nuova moneta a un nuovo Istituto Centrale, diverso dall'attuale, lasciando all'attuale Banca d'Italia, almeno in una prima fase, un ruolo assimilabile a quello di una filiale della BCE nel nostro Paese, ruolo che risulterebbe inedito, dal momento che finora tutti gli azionisti della BCE sono Banche Centrali Nazionali pienamente operative;
- ➔ affidare l'operazione a una specifica sezione, di nuova costituzione, all'interno della Banca d'Italia attuale, che si trasformerebbe così da ente co-emittitore di euro in ente emittitore di nuove lire e, al contempo, depositario di euro.

Quest'ultima opzione potrebbe essere più funzionale nella fase di transizione dall'euro alla “nuova lira”, dato che l'attuale Banca d'Italia, diventando ente emittitore e gestore della nuova moneta, conserverebbe appieno la sua natura di Banca Centrale e, dunque, le credenziali in ragione delle quali è parte dell'architettura istituzionale che gestisce il sistema dei pagamenti e la politica monetaria all'interno dell'Unione Europea (la Banca d'Italia è infatti azionista della BCE e membro del SEBC). Naturalmente si tratterebbe di una situazione destinata a esaurirsi in tempi relativamente brevi, vale a dire nel momento dell'uscita definitiva dai Trattati al termine del periodo previsto dal citato articolo 50; tanto basterebbe, tuttavia, a rendere più agevole lo snodarsi dell'azione diplomatica tesa a costruire un nuovo assetto di relazioni tra i Paesi interessati.

In ogni caso, sia che si optasse per la prima, sia che si optasse per la seconda soluzione, al fine di sostenere e coordinare la diffusione e l'operatività della nuova moneta, soprattutto nelle prime fasi, si potrebbe eventualmente valutare l'opportunità di avvalersi anche del supporto di soggetti finanziari esistenti e consolidati, possibilmente interni al perimetro del controllo pubblico e diffusi capillarmente sull'intero territorio nazionale (un esempio potrebbe essere Poste Italiane, attraverso i servizi di Banco Posta).

Il sistema dei pagamenti

Nel dibattito sul recupero della sovranità monetaria è stato infine sollevato, in termini critici, il tema della presunta complessità della costruzione, in tempi brevi, di un nuovo sistema dei pagamenti in grado sostituire il precedente in caso di introduzione di una nuova moneta.

In realtà le possibili criticità legate a questo aspetto verrebbero superate proprio dalle peculiari modalità attuative del “Modello Mosler” fin qui descritte.

A tale proposito si ricorda, per esempio, che:

- ➔ il sistema dei pagamenti in euro, nella fase del passaggio, non andrebbe sostituito, ma affiancato, con un carattere di progressività nell'immissione della nuova moneta che ne agevolerebbe in modo determinante la gestione;
- ➔ il Modello prevede la possibilità di coinvolgere, se necessario, un soggetto qualificato e ben distribuito sul territorio (si è citato l'esempio di Banco Posta), che potrebbe fungere anche (o soltanto, a seconda delle scelte) da supporto tecnico per una rapida e capillare diffusione del nuovo sistema dei pagamenti.

